

La saga *Il guerriero di Roma* comprende:

1. *Fuoco a Oriente*
2. *Il re dei re*
3. *Sole bianco*
4. *Il silenzio della spada*
5. *L'ultima battaglia*

Titolo originale: *The Wolves of the North*
Original English language edition first published
by Penguin Books Ltd, London
Text copyright © Harry Sidebottom 2012
The author and illustrator have asserted their moral rights.
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Rosa Prencipe
Prima edizione: gennaio 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6034-7

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel gennaio 2014 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Harry Sidebottom

Il guerriero di Roma

La battaglia dei lupi

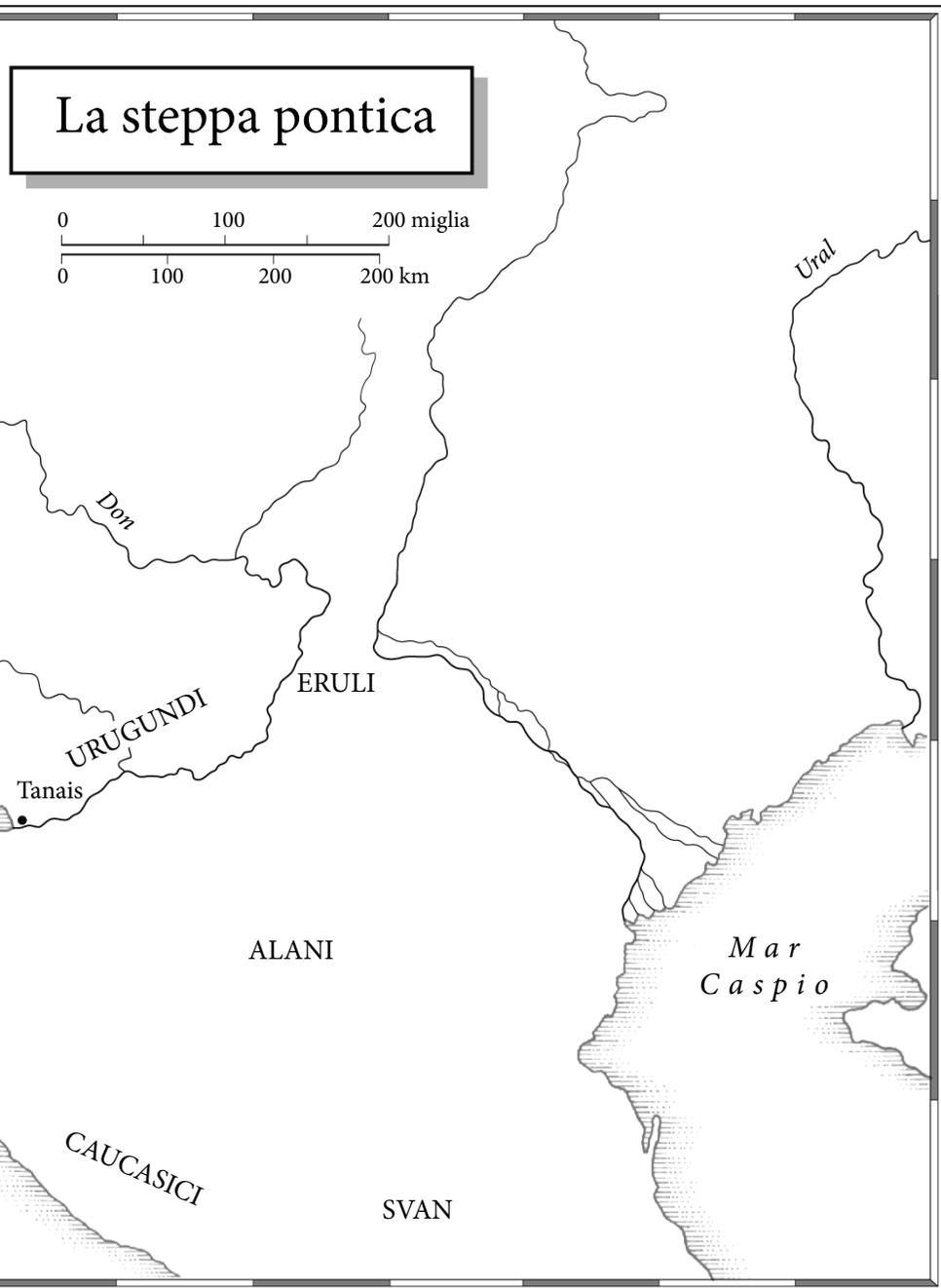
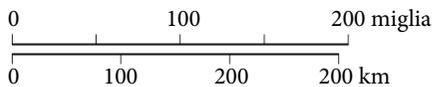


Newton Compton editori





La steppa pontica



PROLOGO

Questo dio, Morte, assume diverse forme
e mette a nostra disposizione un numero
infinito di strade che portano a lui.

Luciano, *Toxaris*, o *L'amicizia*, 38

Panticapeo, regno del Bosforo, primavera 263 d.C.

Nel cortile vuoto, l'assassino era in ascolto e fiutava l'aria. L'odore di carbone, i suoni lontani della lavorazione del metallo; non c'era niente di inconsueto. La casa, come tutte quelle della fila, era da tempo abbandonata. Eppure era valsa la pena di controllare; gli edifici deserti attraevano gli ubriachi, i vagabondi e, pensò con una smorfia l'assassino, gli amanti senza altro posto dove andare.

Il sole si stava spostando verso la grande Porta Occidentale, verso le doppie mura e il fossato che ripetutamente avevano fallito nel compito di proteggere la città di Panticapeo. Nella direzione opposta c'era l'acropoli. Lì, il flebile sole primaverile colpiva il Faro, che nessuno osava accendere per timore delle navi che poteva attirare, e il tempio di Apollo Iatros, la casa che il dio arciere si era dimostrato non intenzionato a difendere. Davanti a questi simboli di un ellenismo in pericolo, si ergeva, annerito dal fuoco e più volte restaurato, il palazzo del re del Bosforo. Rescuporide V, amante di Cesare, amante di Roma, si definiva Gran Re, Re dei Re e molto altro. Ai confinanti nomadi barbari era noto come il Re Straccione. L'assassino non provava altro che piacere nella dimostrazione che gli uomini malvagi attiravano il male su di sé.

Adesso sarebbe stato facile andarsene via. Ma presto sarebbe calata la notte. L'assassino sapeva fin troppo bene cosa poteva portare il buio se non avesse intrapreso le azioni necessarie. Il sedicente Segugio degli Dèi, il Flagello del Male, ritornò in casa.

Il corpo giaceva sulla schiena, nudo nel rettangolo di luce creato dalla porta. L'assassino andò alla sacca di cuoio e ne tirò fuori

un pezzo di corda, un bisturi, un coltello con la lama seghettata e una grossa mannaia come quelle usate nei mercati della carne. La dura esperienza gli aveva insegnato che quei terribili oggetti erano necessari.

Allineò con cura gli strumenti accanto al cadavere e li esaminò. Meglio dedicarsi prima al lavoro delicato. Altrimenti i muscoli affaticati rischiavano di causare uno spiacevole passo falso. Non aveva senso posticipare. Le cose orribili andavano fatte. Perfino in quella zona fatiscente della città, il ritardo poteva portare al ritrovamento.

Preso il bisturi e inginocchiatosi sul corpo, l'assassino praticò un'incisione per lungo sulla palpebra sinistra. L'acciaio affilato tagliò con facilità; sangue e fluidi gocciarono. L'assassino spinse nella ferita il pollice della mano libera, lo rigirò e affondò, estraendo il bulbo oculare. Venne fuori con un rumore di risucchio. Quando il globo uscì dall'orbita, un colpo netto di bisturi tranciò il nervo ottico. Sebbene la corda fosse ragionevolmente lunga, risultò difficile avvolgerla attorno al viscido e repellente oggetto.

Il Segugio degli Dèi non si fermò ma proseguì spedito con l'altro occhio. La notte era vicina e c'era molto da fare.

L'assassino rimosse entrambi gli occhi e li legò alla corda; poi sostituì il sottile bisturi con il più robusto coltello con la dentellatura. Quest'ultima fu di grande aiuto. La lingua umana era notevolmente dura e c'era parecchia cartilagine da segare nel caso del naso, delle orecchie e del pene. La pesante mannaia entrò in azione con la macellazione di mani e piedi.

Era finita, le estremità rimosse, legate alla corda e sistemate sotto le ascelle. L'assassino era stanco, imbrattato di sangue. Solo un'ultima cosa. Carponi, a testa bassa, il Segugio degli Dèi leccò un po' di sangue dal corpo e poi lo sputò. Tre volte, il sapore ferrigno del sangue, disgustoso in bocca, e tre volte la violenta espettorazione.

«Barbari! Dèi degli inferi, come è possibile fare una cosa del genere?». Khedosbios, l'irenarca di Panticapeo, non rispose

alla nuova recluta. Si guardò invece attorno nella grande stanza desolata. Frammenti di anfore, alcune rotte di recente, erano sparsi in giro. In un angolo, la polvere ammantava un indistinto mucchio di tela da sacchi e legno. C'era un vecchio giaciglio nell'angolo opposto, coperto di sgradevoli macchie. Nessun altro mobile, né graffiti, né indumenti, utensili o armi. Non c'era niente degno di nota a parte l'orrore che giaceva sulla schiena quasi al centro del pavimento.

Il magistrato rivolse la propria attenzione al cadavere. «Niente affatto barbaro. Appropriato, in un certo senso».

Il giovane in servizio di guardia accettò la correzione senza obiettare.

Khedosbios si accovacciò accanto al corpo. Se non altro, faceva ancora freddo e non c'erano molte mosche. Prese tra le mani una delle gambe spaventosamente troncate e tirò, manipolando in diversi modi. Fece altrettanto con un braccio. Apparentemente soddisfatto, sollevò un po' la testa e tirò via la corda sottostante. Era incrostata di sangue secco. Disfece con abilità le parti del corpo inserite sotto alle ascelle. Erano ugualmente insanguinate, ma viscide sotto la crosta scura. Fattosi indietro, ordinò ai due schiavi pubblici di lavare il cadavere.

Mentre i *libitinarii* si mettevano all'opera, Khedosbios sciacquò una mano tranciata e la esaminò attentamente. Era stato nominato irenarca solo l'anno prima. Era giovane e dissimulava la propria ambizione solo quando pensava servisse. Sin dall'infanzia, imparando a leggere con l'*Iliade*, aveva sempre fatto proprio l'esempio di Achille: *Impegnati sempre per essere il migliore*.

I *libitinarii* si fecero indietro. Il lezzo di fango e sangue ormai era forte nella stanza. Khedosbios porse alla recluta la mano staccata e tornò a piegarsi sul corpo. I suoi stivali sguazzarono nella melma appena formatasi. Poco male, solo uno sciocco sarebbe intervenuto sulla scena di un delitto con indumenti che non fossero stati vecchi. Khedosbios scrutò il corpo dalle caviglie mozzate in su. Non trovò niente di interessante sulle membra né sul torso; l'uomo era stato rasato. Khedosbios gli sollevò il

mento e studiò il solco viola che gli girava attorno al collo. Poi forzò la mascella per aprirla e inserì le dita nella devastazione sanguinosa che era la bocca, tastando delicatamente tutt'intorno.

Si rialzò e disse ai *libitinarii* di rigirare il corpo e lavarne la parte posteriore.

«Chi ha fondato questa città?».

Colto alla sprovvista dall'inattesa domanda, la recluta non rispose subito. «I Milesiani».

«No, prima ancora, nell'età degli eroi».

«Apsirto, il fratello di Medea. Fu Agaete, il re degli Sciti, a dargli la terra», rispose il ragazzo, con un certo orgoglio civico.

Khedosbios annuì e si accovacciò. Osservò alcune piccole chiazze violacee sulla schiena del cadavere, interrogandosi sul loro significato. Poi con le dita seguì il profilo di diverse file di minuscole dentellature. Un esame più attento rivelò che erano collegate da impercettibili linee bianche.

L'irenarca si alzò e si asciugò le mani sui pantaloni sarmati già macchiati. «Quando Medea e Giasone rubarono il vello d'oro, il padre di lei mandò Apsirto a cercarli. Una volta che il fratello li trovò, loro lo uccisero e ne smembrarono il corpo. È nel poema epico *Le Argonautiche* di Apollonio Rodio, anche se non ricordo niente a proposito della lingua o del pene».

«Perché?»

«Per evitare che il demone li perseguitasse. Come fa uno spirito a vagare senza i piedi o a brandire una spada senza le mani?»

«No, *kyrie*, intendo nella vita reale».

«C'è differenza? Le famiglie ricche ed eupatridi si creano un'ascendenza che risale ad Agamennone o Aiace. Forse i Romani hanno ragione: noi Elleni viviamo troppo nel passato. Leggere troppi libri può essere pericoloso».

«È stato strangolato?».

La recluta formulò educatamente la domanda.

«Con un legaccio. Era uno schiavo».

«Le mani ruvide e callose?».

Khedosbios sorrise. Il ragazzo era perspicace. «Non proprio;

molti uomini liberi le hanno così: agricoltori, portuali. No, lo dico per le cicatrici di vecchie percosse sulla schiena, e per i denti».

«I denti, *kyrie?*»

«Il pane degli schiavi è fatto con gli scarti. È pieno di pula, di sabbia... rovina i denti». Khedosbios riconosceva l'*hybris* come un vizio, in se stesso come negli altri, ma a volte il paradigma di Achille prevaleva sulla volontà di evitare quell'orgoglio che si manifestava nello sminuire gli interlocutori.

«Come dici tu, *kyrie?*».

«Di quanti schiavi è stata denunciata la sparizione o la fuga nell'ultimo paio di giorni?»

«Quattro: una ragazza, un bambino e due maschi adulti».

«Chi è il proprietario degli uomini?»

«Uno era di proprietà di Demostene, figlio di Sauromate, il fabbro».

«Un'occupazione che lascia i segni sulle mani».

«L'altro apparteneva al delegato Marco Clodio Balista. Devo mandare un messaggero per informarlo?»

«Troppo tardi», disse Khedosbios. «La sua missione è salpata questa mattina».

Il giovane in servizio di guardia scacciò il malocchio con il pollice tra l'indice e il medio. «Agli dèi piacendo, l'assassino non è partito con loro. Anche stare sotto lo stesso tetto con un assassino è fonte di contaminazione e tutti sanno che una nave che salpa con uno di essi a bordo va incontro alla sofferenza».

Khedosbios scoppiò in una sonora risata. «Per non parlare dell'essere confinati in pericolosa prossimità con un uomo a cui piace uccidere e ha la passione per la mutilazione».

PARTE PRIMA
IL PAESE
DELLE STRANE GENTI

LAGO MEOTIANO E FIUME TANAIIS,
PRIMAVERA 963 D.C.



Lui passerà nel paese delle strane genti;
proverà il bene e il male in tutte le cose.

Guglielmo da Rubruk, *Prefazione 2*
(citazione errata del *Siracide 39.5*)

«Non credevo che Polibio sarebbe fuggito», disse Balista. L'alto nordico parlava in greco. Si voltò a guardare gli altri quattro uomini.

Erano appoggiati alla balastra di poppa della grossa nave da guerra romana. Avvolti in mantelli scuri, corpulenti per via delle armi nascoste, sferzati dagli spruzzi, sembravano tetri portatori di un' indefinita violenza.

Un burrascoso vento primaverile da sudovest agitava il mare sotto alla nave, sospingendola. Le acque del Lago Meotiano si muovevano in onde verdissime. Una piccola galea del Bosforo beccheggiava nella loro scia.

«Non gli è mai mancato il coraggio», replicò Massimo nella medesima lingua. Per via dei postumi della sbornia della notte precedente a Panticapeo, la guardia del corpo ibernica aveva strizzato gli occhi fin quasi a chiuderli. Insieme alla cicatrice nel punto in cui doveva esserci la fine del suo naso, gli conferiva un aspetto estremamente scoraggiante. «Di certo non si è potuto biasimarlo l'anno scorso quando i Goti vennero a Mileto e Didima, e non si è comportato male sul Caucaso. Dopo tutto questo, un viaggetto per riscattare qualche ostaggio dagli Eruli non dovrebbe fare troppa paura».

Il piccolo ufficiale Castricio si alzò il cappuccio dalla faccia sparuta e aguzza. «Uscire nel mare d'erba in mezzo ai nomadi farebbe esitare chiunque. Come tutti gli Sciti, gli Eruli non sono come gli altri uomini. Malgrado tutte le loro incursioni nell'impero, potrebbe non esserci nessuno vivo da riscattare. Alcuni dicono che sacrificino i prigionieri, indossino la loro pelle e usino i crani come coppe per bere. Andare tra gli Eruli

dovrebbe impensierire qualsiasi uomo, perfino uno come me, protetto da un buon demone».

«Dicono che si scopano anche gli asini», disse Massimo.

«E dicono che i re della tua isola si scopano i cavalli», rispose Ippotoo. La testa rasata del segretario greco brillava nel timido sole. «Tutte sciocchezze. Le persone attribuiscono stranezze di ogni genere ai confini del mondo».

«Be'...». Massimo sembrava vagamente imbarazzato.

«Un serio uomo di cultura», lo interruppe Ippotoo, «uno che appartiene davvero ai *pepaideumenoï* dovrebbe rallegrarsi alla prospettiva di viaggiare tra i nomadi. Non dimenticare che uno dei sette savi, Anacarsi, era proprio uno scita».

«Pensavo che avesse lasciato gli abitanti delle tende per vivere ad Atene», disse Balista.

Massimo ghignò.

Ippotoo non si curò di nessuno dei due. «Per uno studioso di fisiognomica, come me, rappresenta sia una sfida che un'opportunità. Erodoto parla di tanti affascinanti popoli là fuori. I Budini hanno tutti penetranti occhi grigi e capelli rosso vivo. Poi ci sono gli Argippeï: calvi dalla nascita, uomini e donne allo stesso modo, nasi molto corti e larghi menti. Per un fisiognomista, vedere l'animo dietro a volti tanto strani sarebbe un trionfo. Ma i più straordinari di tutti sono gli Eruli».

«Non hai appena detto che le persone credono a qualsiasi sciocchezza sui confini del mondo?», lo interruppe Castricio. «Erodoto parla anche di uomini coi piedi di capra, intere tribù di monocoli e altre che si trasformano in lupi per qualche giorno all'anno».

Ippotoo sorrise in modo civile. «Conosci bene la letteratura, legato. Gli uomini ti fanno un torto descrivendoti come un soldato ignorante arrivato dai ranghi. Hai trasceso le tue origini».

Le labbra sottili della piccola bocca di Castricio erano premute strette.

«Certo», continuò il greco, «molte di queste cose possono essere racconti e leggende di viaggiatori. Erodoto non faceva che riferire quello che gli altri gli dicevano, non ne garantiva la veri-

dicità. Eppure è universalmente riconosciuto che aveva ragione nell'affermare che il clima e lo stile di vita plasmano il carattere di un popolo. Il mare d'erba non cambia. Né lo fanno i nomadi».

Il quinto uomo, che non aveva parlato né sembrava avesse ascoltato, si girò entrobordo. Era un vecchio notevolmente brutto; rade ciocche di capelli sul grosso cranio bombato, una bocca sottile e stizzosa. «Se Polibio ha scoperto la vera ragione per cui siamo stati mandati, aveva motivo di fuggire». Alle parole di Calgaco, gli altri si fecero silenziosi. Istantivamente, guardarono la nave da guerra nel senso della lunghezza. Si poteva avere ben poca riservatezza su una trireme, soprattutto se carica di trentacinque passeggeri extra sul ponte.

Il trierarca e il timoniere erano a breve distanza. Il comandante parlava animatamente con il sottoposto. Nessun altro era particolarmente vicino. Se gli uomini a poppa tenevano la voce bassa, era improbabile che fossero uditi.

«A parte noi e i due eunuchi, non lo sa nessuno», disse Balista.

Calgaco sbuffò in segno di scherno. «Stronzate», borbottò in tono perfettamente udibile.

Balista sospirò. Sin dalla sua infanzia tra gli Angli della Germania settentrionale, Calgaco c'era sempre stato. Quando Balista era stato preso come ostaggio nell'*imperium* romano, Calgaco l'aveva accompagnato. Prima come schiavo, poi dopo l'affrancamento, il vecchio caledone si era occupato di lui... sempre lamentandosi, sempre presente. Da tollerante *patronus* qual era, Balista consentiva una simile libertà d'azione solo a un altro dei suoi liberti. Quell'uomo fu il successivo a parlare.

«Il vecchio bastardo ha ragione», disse Massimo. «Lo sa tutta la nave. Gli eunuchi sono come le donne. Amano spettegolare».

«Gli imperatori sono degli sciocchi a fidarsi di quelli come loro», si intromise Castricio. «Né una cosa né l'altra, sono innaturali, mostruosi... come le cornacchie. È di cattivo augurio solo incontrarne uno, figuriamoci viaggiare fino ai confini del mondo con due di loro».

«Né colombe né corvi», concordò Massimo.

«Eunuchi o no», disse Calgaco, «che ci siano ostaggi da riscattare o meno, non hai un cazzo di speranza di riuscire nella vera missione. Non convincerai mai gli Eruli a rivoltarsi contro i loro alleati goti. Si prenderanno l'oro dell'imperatore, quel poco che c'è, poi ci taglieranno la gola, trasformeranno la nostra pelle in mantelli, faretre o altre merdate del genere, e a nessuno del *consilium* del nostro grande imperatore Gallieno fregherà un cazzo».

«Non necessariamente», disse Balista. «Felice e Rutilio se la vedranno peggio al nord nel tentativo di convincere i Greutungi ad attaccare le tribù gotiche amiche, e a Sabinillo e Zeno non andrà meglio a occidente quando dovranno convincere i Carpi, i Taifali e i Gepidi a scontrarsi con dei Goti qualsiasi».

«Bene», disse Calgaco. «Possiamo trovare consolazione nel fatto che sono destinati a finire male come noi. Una schiera di uomini in disgrazia presso l'imperatore sarà morta servendo la *Res Publica*. Certo, i fotti-asini Eruli forse non avranno la possibilità di ucciderci: dobbiamo sopravvivere ai Meoti e ai Goti Urugundi prima di arrivare a loro».

Abbattuti, i cinque uomini ripiombarono nel silenzio. Balista riteneva che Calgaco potesse avere ragione, ma non aveva senso ammetterlo. Di tutti gli spaventosi mandati imperiali che Balista aveva ricevuto da Gallieno e dai suoi predecessori, questi ordini gli davano la peggiore delle sensazioni.

La brezza stava rinfrescandosi e gonfiava le grosse onde verdi. La piccola liburna del Bosforo continuava la navigazione, con la sua doppia serie di remi che si muoveva rapida facendo volare gli spruzzi. Virò a sudest. La trireme fece altrettanto, perpendicolare al mare, verso la terra bassa e scura. Balista scrutò il paesaggio scialbo, con la testa piena di pensieri cupi.

Il trierarca, un basso e tozzo centurione barbuto, si avviò a poppa. «Ci siamo quasi, *domini*». Parlò in latino con Balista e Castricio, in veste di delegato e suo vice. «Arriveremo ad Azara in un paio d'ore». Sorrise. «Lascio a voi il piacere. A quanto pare la gente del posto la chiama Conopion, il paese delle zanzare».

Quando la nave si infilò in uno dei tanti canali del fiume Rombite Inferiore, Ippotoo rimase colpito dal silenzio. Il vento era calato. Canne e falaschi premevano da entrambi i lati. L'acqua era nera e pesante, lucida nel sole calante. Il cigolio e il rumore di spruzzi dei remi, il chiacchiericcio di insetti e uccelli, entrambi sembravano flebili e inconsistenti nell'opprimente quiete del delta.

La trireme avanzò nella vitrea scia della liburna fino a che entrambe fecero manovra per attraccare a un fatiscante molo ai piedi di una bassa altura ricoperta di vegetazione. I Meoti li stavano aspettando ostili. Gli isolati posti di vedetta di legno che avevano superato e che spuntavano dall'acqua erano chiaramente lì per segnalare l'arrivo di uomini così come di banchi di pesci. Quella gente apparteneva a una tribù di Meoti chiamati Tarpeti: pescatori sulla costa, agricoltori nell'entroterra, ritenuti briganti in entrambi gli elementi. Erano un centinaio, sporchi, male armati ma evidentemente pericolosi, nella loro barbarica irrazionalità.

I fanti sulla trireme e i soldati ausiliari che scortavano la missione erano immobili, armi in pugno. Complessivamente erano circa quaranta combattenti romani.

Il sole stava tramontando ma, lontano dal mare aperto, era più caldo. Ippotoo allontanò con uno schiaffo gli insetti che si posavano su di lui e guardò la nave del Bosforo tirare fuori la passerella e il navarco che sbarcava. L'emerito comandante della flotta del gran re del Bosforo parlò per un po' con gli uomini della tribù facendo grande uso di gesti. Gli uomini armati a bordo della nave romana si annoiavano, abbassarono le armi, si appoggiarono agli scudi e alle murate, si misero a parlare sottovoce.

Ippotoo non si rilassò. Non era sopravvissuto a una vita di violenza come bandito, come capo cilicio e, negli ultimi anni, come *accensus* di Balista solo grazie alla sua buona stella. Il posto di segretario di solito non comportava una grande dose di violenza, ma nella *familia* di Balista era quasi la norma.

Finalmente la conversazione ebbe fine. Alcuni uomini tornarono a passo svelto tra gli alberi che crescevano sulla collina. Il navarco fece cenno a quelli sulla trireme di scendere a terra.

L'araldo che le autorità imperiali avevano assegnato ai delegati di Panticapeo fu il primo a percorrere la passerella. Giunto a terra, il *praeco* annunciò in latino con voce stentorea: «Il *legatus extra ordinem Scythica* Marco Clodio Balista, *vir perfectissimus*, e il suo secondo, Gaio Aurelio Castricio, *vir perfectissimus*».

Entrambi gli uomini avevano occupato alte prefetture, cosa che aveva portato a ciascuno il titolo di *vir eminentissimus*. Ippotoo si accorse che erano stati degradati. L'araldo non l'aveva fatto di sua iniziativa. Ma Castricio era stato prefetto di cavalleria sotto due pretendenti, uno dei quali, per breve tempo, era stato lo stesso Balista. E non era consuetudine romana mandare uomini del più alto rango come inviati diplomatici presso i barbari, soprattutto non in missioni dalle quali potevano anche non fare ritorno.

Quando i delegati furono scesi rumorosamente a terra con il loro seguito e la scorta di undici uomini, dall'orda dei Tarpeti si fece avanti un individuo leggermente meno sudicio degli altri.

«Pericle, figlio di Alcibiade», si presentò in un greco dal forte accento. «Venite, vi porto al palazzo del re».

Ippotoo si trattenne dal sorridere.

Condotti da Balista, seguirono il barbaro dal ridicolo nome e patronimico ellenico su per il sentiero. Era scuro sotto gli alberi di faggio e il sentiero stretto. Posto ideale per un'imboscata, pensò Ippotoo. Con fare furtivo, allentò la spada nel fodero.

Quando emersero dal limitare del bosco, non era ancora del tutto buio. Un tappeto erboso si allungava verso l'alto. Era sormontato da una rozza palizzata interrotta da una porta con una torre dall'aspetto rustico.

«Il palazzo del re», disse Ippotoo.

«Micene, la cittadella ricca d'oro e ben costruita», replicò Castricio.

I due uomini sorrisero, momentaneamente uniti dal disprezzo per quel posto, oltre che dalla loro propensione alla violenza.

«Sei in grado di citare Omero». Ippotoo riuscì a sembrare sorpreso.

«Quando ero in Albania l'anno scorso, è stato un brutto periodo.

C'erano... poche persone con cui parlare, nient'altro da leggere. Mi sono appassionato alla poesia epica», concluse Castricio in tono di sfida.

Il palazzo del re dei Tarpeti era di legno e paglia. All'interno era buio, rischiarato da torce fumanti. C'era un distinto odore di opprimente umanità e pesce affumicato.

Il monarca di tutto quello che abbracciava il suo sguardo sedeva su una rozza imitazione lignea del trono d'avorio dei magistrati romani. La burocrazia imperiale aveva fornito ai delegati un interprete del Bosforo. Si diceva che parlasse otto lingue barbariche. La sua competenza si dimostrò inutile in quel frangente. Il re parlava greco, la lingua della burocrazia in tutto l'Oriente, anche se in modo affatto colto. Scambiò con Balista quelli che passarono per convenevoli. Dopo un tutt'altro che dignitoso intervallo, il re chiese un dono. Previdente, Balista gli porse una *spatha* con un'elsa intarsiata e una raffinata cintura. Il re esaminò il regalo con malcelata cupidigia. Apparentemente soddisfatto, fece allestire un banchetto.

Ippotoo fu sistemato in fondo alla sala, con i Tarpeti a ciascun lato. Quello alla sua sinistra si lanciò in un lungo discorso sulla pesca in esecrabile greco. Non c'era posto migliore al mondo per la pesca del Lago Meotiano. Abramidi, acciughe a decine di migliaia; dato il suo nome, nel Rombite c'erano naturalmente i rombi; e i migliori di tutti, gli storioni. Ed era qui che i tonni deponevano le uova in primavera. La loro migrazione era interessante.

Malgrado tutto, Ippotoo non era scontento. Gli ultimi otto mesi erano stati duri. Il settembre precedente la *familia* aveva lasciato il Caucaso in tutta fretta, scendendo dalle montagne fino a Fasi sul Ponto Eusino. Lì avevano affittato un'imbarcazione che li portasse nel regno del Bosforo. Poiché ormai era stagione inoltrata, il proprietario aveva richiesto un'oltraggiosa somma di denaro.

Svernare a Panticapeo non era stato un piacere. Le cose da vedere in città si erano esaurite ben presto: la spada con la quale tanto tempo prima la guardia del corpo celta aveva eliminato

Mitridate il Grande; il famoso vaso di bronzo infranto dal freddo; il decrepito palazzo dei re, ormai eco delle proprie glorie passate; il tempio di Apollo bruciato dal fuoco sull'acropoli; gli altrettanto malandati templi di Demetra, Dioniso e Cibele. Non c'era niente che si potesse scambiare per vita intellettuale in quel decaduto avamposto dell'ellenismo, una *polis* in cui i cittadini vestivano come uomini delle tribù sarmate e più spesso che non il contrario avevano nomi barbarici.

Giunti a metà dell'inverno, Ippotoo non aveva mai visto una neve simile. Un muro di nuvole era calato da nordovest. L'aria turbinava di fiocchi grossi quanto piume; era durata per giorni, si era posata ovunque, ammicchiandosi tanto da coprire un cane o un bambino. Quando la neve aveva smesso di cadere, aveva fatto più freddo; il cielo era diventato di un sinistro giallo chiaro e tutto era paurosamente immoto. Poi il mare si era ghiacciato. All'inizio solo nei pressi della riva, ma ben presto il ghiaccio si era esteso a perdita d'occhio: un'immensa pianura bianca disseminata di blocchi creati dalla pressione. A febbraio, Ippotoo aveva accompagnato Balista e, a bordo di un carro, avevano attraversato lo stretto fino a Fanagoria, la città sul versante asiatico. Imbacuccati, avevano visto gli uomini estrarre i pesci intrappolati nel ghiaccio. Usavano uno speciale attrezzo dentato simile a un tridente. Tutti i loro inverni dovevano essere altrettanto brutti. Alcuni degli storioni che avevano tirato fuori erano grandi quasi quanto delfini.

Essere alloggiati in una delle poche case che avevano ancora un ipocausto funzionante era stata una salvezza. Senza l'aria calda che circolava sotto il pavimento, Ippotoo era convinto che sarebbe morto assiderato.

«Dopo aver attraversato il Bosforo, i grandi banchi seguono il sole attorno al Ponto Eusino. All'altezza di Trapezus sono abbastanza grandi perché valga la pena pescarli».

Ippotoo sapeva che non avrebbero dovuto essere lì. Gli antichi avevano enormemente sopravvalutato la grandezza del Meotiano. Potevano salpare da Panticapeo fino alla foce del Tanais in una

lunga giornata di navigazione, specialmente con il vento da sud-est. Ma a Panticapeo sia il re che il suo navarco avevano insistito, quasi supplicato, perché interrompessero il viaggio due volte; una lì, con i Tarpeti, e poi con i Psestoi. Tanto tempo prima, i re del Bosforo avevano regnato su quelle tribù di Meoti con mano ferma e l'appoggio della potenza di Roma. Adesso Rescuporide V, discendente di Eracle, della linea di Poseidone attraverso il figlio di questi Eumolpo, sperava che la rara vista di una sola trireme imperiale e una manciata di soldati regolari insieme a una delle sue pochissime liburne rimaste potesse dare alle proprie pretese di egemonia locale una parvenza di credibilità.

Ad Alessandria, a Ippotoo era capitato di ascoltare un filosofo del Museo tenere un discorso sul potere e sulla forza. La sua tesi era che fossero due cose distinte. La forza si esauriva con lo spiegamento di uomini armati. Al contrario, il potere era il risultato dei complessi, eventualmente intangibili, calcoli che i subordinati facevano sulle conseguenze della disobbedienza. Come tale, il potere poteva durare per sempre. Seduto in quel salone puzzolente di pesce, Ippotoo capì che il filosofo si sbagliava. Con le legioni che avevano assaggiato la sconfitta per mano dei barbari – l'imperatore Decio falciato dai Goti, Valeriano prigioniero dei Persiani – o bloccate da infinite guerre civili, la potenza di Roma si stava logorando e i confini del suo *imperium* erano sempre più sfilacciati.

«Poi, quando passano davanti a Sinope, sono già più maturi per la pesca e la salatura».

A Ippotoo il pesce piaceva quanto a chiunque altro. Le nere e salate uova di pesce che stava mettendo sul pane – non credeva avessero un nome greco – potevano anche essere un cibo povero ma erano buone. Tuttavia, la cronistoria del tonno dalla culla alla tomba stava diventando intollerabile. Si guardò attorno alla ricerca di un diversivo.

Praticare la scienza della fisiognomica faceva più che attenuare la noia. Se ci vedevi giusto, era in grado di rivelare la vera natura delle persone che ti circondavano, ti dava accesso alla loro anima.

Infine, consentiva di premunirsi contro i vizi dei cattivi prima di doverli subire. Ippotoo lasciò vagare lo sguardo sul servitore Calgaco e la guardia del corpo Massimo, uno troppo brutto, l'altro troppo pieno di cicatrici per dei risultati univoci; forse un giorno avrebbe cercato di analizzarli. Quelli del posto erano troppo incrostati di sporco. Sopprese un fremito alla vista dei due eunuchi.

Si soffermò su Castricio. Ippotoo aveva già studiato in precedenza il piccolo ufficiale ma, allora, le sue impressioni erano state offuscate dai violenti postumi di una sbornia. Di fronte a una seria questione, il persiano ne discuteva una volta da sobrio, una seconda da ubriaco. Ippotoo avrebbe riconsiderato l'anima di Castricio.

Il piccolo ufficiale era seduto di fronte. Stava parlando con un giovane guerriero tarpeto che sarebbe stato attraente se non fosse stato così disgustosamente sporco. La loro conversazione era animata. Ippotoo poteva osservare Castricio quasi senza timore di essere scoperto. Non gli importava più se il vicino loquace e ossessionato dal pesce lo considerava scortese.

Ippotoo fissò lo sguardo su Castricio, svuotò la mente e si lasciò guidare dall'esperienza. L'uomo aveva dei tratti positivi: il labbro inferiore sporgente indicava tenerezza e amore per il benessere. Ma quelli negativi prevalevano. C'era il piccolo naso affilato, sottile in punta. Indicava una grande rabbia. Poi c'era il corto mento spigoloso, segno sicuro di audacia, cattiveria e propensione all'assassinio, sconfinando perfino nella malvagità. Castricio aveva occhi inaspettatamente belli. Ma non c'era niente di salvifico in essi. Gli occhi erano la porta dell'anima e gli occhi belli nascondevano quello che c'era, erano indice di slealtà. Soppesate scientificamente tutte le prove, Ippotoo ebbe la conferma del fatto che Castricio fosse un uomo cattivo. Cattivo e molto pericoloso.

Uno scoppio di risa forti e indecorose giunse dall'altro capo della sala. Era il re. Si era sporto sul tavolo e rideva rivolto a Ballista, dandogli dei colpi sulla gamba. Il re era ubriaco. Ippotoo

riteneva improbabile che Balista si stesse divertendo più di lui. La faccia del grosso nordico era fissa in un'imperscrutabile maschera di cortese attenzione. Dopo tre anni al servizio di Balista, nonostante i ripetuti studi, Ippotoo doveva ancora giungere a una conclusione definitiva. Bisognava considerare tutti i segni ed essi conducevano a risultati diversi e reciprocamente incompatibili. Il barbaro ellenizzato era un soggetto complicato. Aveva occhi dalle palpebre pesanti, all'ingiù. Secondo il maestro di fisiognomica Polemone, era indice di un uomo che pensava al male. Eppure gli occhi erano blu scuri, quasi un nero bluastrò, e brillavano, a volte come i raggi del sole. Occhi simili appartenevano a un uomo di compassione e cautela, quest'ultima, qualità sconfinante quasi nella codardia e nella paura.

Il re rideva ancora. Ippotoo guardò Balista sospirare e abbassare lo sguardo sul proprio cibo. Di certo l'omone aveva motivo di essere malinconico. Strappato dalla propria casa in Germania, adesso era stato allontanato anche da Roma e dalla Sicilia, da sua moglie e dai suoi figli, per i quali mostrava una notevole tenerezza. Chiunque poteva vedere che quella era una missione impossibile e pericolosa, del tipo che veniva appioppato ai sacrificabili. E poi c'era la maledizione. L'anno prima, nel Caucaso, Balista si era preso come amante una principessa della casa reale della Svanezia, una sacerdotessa della dea cagna Ecate. Quando erano partiti, Pitonessa, una moderna Medea, aveva evocato dagli inferi la maledizione più terribile su Balista.

Uccidete sua moglie. Uccidete i suoi figli. Uccidete tutta la sua famiglia, tutti quelli che ama. Ma non uccidete lui. Lasciate che viva – in povertà, nell'impotenza, solitudine e paura. Lasciate che vaghi sulla faccia della terra, in città straniera, tra strane genti, sempre in esilio, senza casa e odiato.

Tanto valeva che Balista abbassasse gli occhi e sospirasse, pensò Ippotoo.

II

La trireme aveva doppiato Punta Pataroue qualche ora prima. Ormai non erano lontani da Tanais. Concluse favorevolmente le trattative, si erano lasciati alle spalle le due tribù di Meoti, i Tarpeti e i Psessoï, cui erano stati costretti a fare visita. C'erano voluti tre giorni. Adesso li aspettava il popolo gotico degli Urugundi e, più oltre, l'infinita distesa delle steppe e gli Eruli.

Il vento era calato a una calma piatta. I centosettanta rematori si stavano guadagnando il proprio salario facendo avanzare la nave sull'acqua densa e stranamente opaca. Le triple file di remi si alzavano e ricadevano come le ali di un affaticato uccello acquatico destinato a non volare mai. Quando i remi uscivano dall'acqua, erano drappeggiati da ogni sorta di alghe.

Balista aspirò gli odori confortanti e familiari di una nave da guerra: il legno scaldato dal sole e la pece del tavolato e dello scafo, il grasso di montone e il cuoio dei manicotti dei remi, il puzzo rancido del sudore e dell'urina della ciurma. Era seduto su una sedia dietro al timoniere, rivolto a poppa. Sarebbe stato altrettanto contento di sedersi sulle assi, ma la magnificenza di Roma esigea una certa *dignitas*. Allo stesso modo, la sua innegabile *maiestas* insisteva che il proprio delegato fosse accompagnato da un seguito adeguatamente decoroso. Balista li guardò dall'altra parte del lungo ponte. C'era il suo secondo, Castricio. C'era la sua *familia*: Massimo, Calgaco e Ippotoo, e lo svan Tarchon, che si era unito a loro l'anno prima nel Caucaso. C'era anche il suo giovane schiavo, Wulfstan, e i due schiavi di Castricio e Ippotoo. Oltre alla *familia*, c'era la scorta mandata da Bisanzio: il centurione Ordeonio e i suoi dieci uomini distaccati dalla prima coorte *Cilicium milliaria equitata sagittariorum* dal governatore

della Mesia Inferiore. E poi c'era il personale ufficiale: i liberti eunuchi Mastabate e Amanzio, l'interprete Biomastos, l'araldo Regolo, due scribi, due messaggeri e Porsenna, l'aruspice, per leggere gli auspici. Altri sei schiavi, di varia appartenenza, portavano il numero di anime a trentacinque.

Balista guardò con particolare sfavore il gruppo di ufficiali attorno agli eunuchi. Almeno due di quei funzionari dovevano essere *frumentarii*, agenti imperiali con il compito di spiare. A meno che, naturalmente, uno o più *frumentarii* non si nascondessero tra i soldati ausiliari. In un'epoca di ferro e ruggine, gli imperatori romani non si fidavano di nessuno. Una volta, tanto tempo prima, quando erano giovani, Balista e Gallieno erano stati tenuti insieme presso la corte imperiale come ostaggi per garantire il buon comportamento dei loro padri. Uno dei due padri era stato un importante governatore senatoriale romano, l'altro un comandante barbaro al di là della frontiera. Balista e Gallieno erano diventati amici, intimi addirittura, nonostante le loro origini. Gallieno era sempre stato anticonformista. Ma la sua ascesa alla porpora aveva impedito una tale intimità. Quanto era rimasto della fiducia, era stato distrutto quando, due anni prima, le circostanze avevano fatto sì che lo stesso Balista fosse brevemente acclamato Augusto. Il fatto che Balista avesse messo da parte la porpora a favore di Gallieno dopo pochi giorni, e inviato fin da allora un gran numero di lettere contenenti giuramenti di lealtà non era servito a risuscitarla. Balista capì che era fortunato a essere vivo. E così tutta la sua *familia*, compresi i figli e la moglie.

«Ancora mi sorprende che Polibio sia fuggito». Balista non si rivolse a nessuno in particolare, più per togliersi dalla mente moglie e figli in Sicilia che per avere una risposta.

«Non c'è niente di misterioso», disse il centurione Ordeonio. Batté il bastone di ordinanza sul ponte con fare risoluto.

Balista tornò a quanto lo circondava. Vagamente consapevole della presenza di Wulfstan, in servizio nei paraggi, non si era accorto che il centurione, Massimo, Calgaco e Ippotoo l'avevano raggiunto.

«Non ha senso chiederselo, signore», disse Ordeonio. Il suo brusco, chiaramente militare modo di parlare aveva quasi cancellato le ultime tracce di un accento nordafricano. «Gli schiavi sono tutti uguali: disonesti, feccia inaffidabile. Ognuno di loro fuggirebbe, se ne avesse il coraggio. Peggio dei soldati; devono essere tenuti a bada con la paura. Tutti gli schiavi sono il nemico. Solo l'ombra della croce li mantiene leali».

Quello che Balista aveva visto di Ordeonio fino a quel momento non glielo aveva reso simpatico. Il centurione era di altezza media, robusto e fisicamente possente, con una faccia che prometteva poca comprensione ma illimitata brutalità. Gli uomini di Ordeonio lo vedevano come un tiranno meschino e collerico. Lui probabilmente si considerava un centurione vecchio stile: lascia che ti odino, purché ti temano.

«Be', ti piace sicuramente generalizzare, centurione», disse Massimo. «Considera da dove vengono. Alcuni sono nati in schiavitù, altri poveri bambini indesiderati abbandonati in letamai e allevati a scopo di lucro da mercanti di schiavi senza cuore. Poi ci sono criminali condannati alle miniere e simili».

«Il risultato non cambia, è tutta gentaglia», sbottò Ordeonio. «La schiavitù lascia il segno, e non solo di fruste e marchiature. Deforma l'animo di un uomo reso schiavo».

«Stai dicendo che la mia anima è deformata?»», disse Massimo in tono pacato.

Balista guardò la faccia di Ordeonio. Vide la replica farsi strada e riuscire quasi a sfuggire alla gabbia dei denti.

«Sono stato catturato in guerra. C'era un cerchio di morti ai miei piedi, quando sono stato colpito alle spalle».

Balista sorrise. Non era il modo in cui Massimo raccontava sempre la storia del furto di bestiame in Ibernica. In versioni più comiche, lui fuggiva, a volte beccato con le braghe calate addosso alla moglie del nemico.

«La schiavitù non è altro che un lancio di dadi», concluse Massimo.

«Non è così, Marco Clodio Massimo», intervenne Ippotoo. Il

greco si lanciò in un discorso filosofico. «Quelle che il mondo chiama schiavitù e libertà non sono niente del genere; non sono altro che una finzione legale. La vera libertà, come la vera schiavitù, è nell'anima. L'anima di un uomo buono non può mai essere messa in schiavitù. Il cinico Diogene in catene era un uomo libero. Il gran re di Persia, seduto in pompa magna sul trono della casa sassanide, non è libero se resta schiavo delle sue irrazionali passioni: lussuria, cupidigia e ira».

Ancora una volta Ordeonio rimase in silenzio. Non c'era simpatia tra il centurione nordafricano e la *familia* di Balista.

«Perciò, mio caro ibernico», continuò Ippotoo, «Marco Clodio Balista può averti dato un rotolo di papiro, il nome e prenome, e con essi la cittadinanza romana ma, temo, tu resti uno schiavo. Schiavo dei tuoi desideri carnali, delle infinite anfore di vino e delle donnette».

Massimo rise. «E tu? Non sei schiavo dei ragazzi carini? Ti ho sentito ululare nei bagni alla vista di un bel culo. Dato il suo bell'aspetto, Calgaco non dorme da quando ti sei unito alla *familia*. Sempre in attesa dell'invasione, lui. Ti ho detto che da giovane, nel fiore della sua bellezza, ha causato scompiglio ad Atene? Pederasti molto zelanti, gli Ateniesi».

Pungolato dalla menzione del proprio nome, l'anziano caledone parlò. «Lo schiavo Polibio è fuggito da Panticapeo perché era stanco di aspettare la libertà». Calgaco si raschiò la gola e sputò fuori bordo. Poi, borbottando, ma allo stesso volume, aggiunse: «Ci hai messo troppo per liberare me e il logorroico ibernico, cazzo».

Balista si accorse del giovane Wulfstan dietro di sé, si rese conto delle tensioni anche nella più felice delle famiglie in una società schiavista.

«Compagnia», risuonò la voce del trierarca.

Davanti a loro, sei navi dalla caratteristica doppia prua, ovvero prua e poppa intercambiabili, delle imbarcazioni nordiche. Si avvicinavano senza fretta alla trireme. I Goti stavano andando da loro.

Non per sua scelta, Calgaco aveva visto il mondo. Era stato con Balista a Roma, Arelate, Nemausus e le altre belle città della Gallia Narbonense, aveva soggiornato in Asia a Efeso e Mileto, vissuto ad Antiochia, la metropoli d'Oriente. In confronto, Tainais, la più nordorientale delle *poleis* greche, era una latrina. La vista di Calgaco non era più quella di una volta. Gli altri avevano scorto la bassa cittadina prima che entrasse nel suo campo visivo dal vasto, paludoso delta del fiume dal quale prendeva il nome.

Prima la trireme superò un sobborgo abbandonato. Lo era da tempo. Tra i ruderi delle case crescevano gli alberi. Quelle che un tempo erano strade carrozzabili, adesso erano bloccate da cumuli di rifiuti ricoperti di erba di palude. L'effetto era quello del rozzo progetto di una catena montuosa che una divinità infantile aveva lasciato a metà.

La banchina era fatta di legname nuovo e non rifinito, e così i pericolanti edifici alle spalle. L'odore della legna tagliata si mescolava a quello di fango, pesce e a una nota di bruciato. Curiosamente, un'enorme collina di cenere e detriti segnava il confine tra il porto e la città vera e propria. Gli occhi di Calgaco, offuscati dal sole di primavera, osservarono meglio che potevano le misere dimensioni del posto. Non più di un paio di migliaia di abitanti potevano vivere tra quelle mura. Una vera e propria latrina.

Lungo il tragitto, Calgaco vide che le mura di pietra erano piene di crepe, inclinate qua e là, cadute del tutto in alcuni punti. Le macerie riempivano a metà il fossato difensivo. Le guardie urugunde stavano annoiate alle porte segnate dal fuoco. Fecero loro cenno di entrare.

Dentro era peggio. La strada fino all'*agorà* era stata sgomberata, ma i vicoli che si dipartivano da essa erano ingombri dei detriti delle case crollate. Travi annerite dal fuoco facevano capolino sbeffeggiando la fugacità degli sforzi umani. Migliaia di minuscoli frammenti di anfore scricchiolavano come neve sotto ogni passo. La città era deserta. Il saccheggio era stato totale e recente, non più di qualche anno prima.

L'*agorà* era stata pulita a fondo e i mercanti erano tornati; un

numero sorprendente di essi aveva allestito delle bancarelle. Reclamizzavano la propria merce: olio e vino dal Sud, pelli e schiavi, miele e oro dal Nord. La sede del consiglio era stata riparata. Incongruamente, invece di tegole, era stato costruito un tetto di canne. Le guardie gotiche alla porta dissero loro di aspettare fuori dal *bouleuterion*. Aspettarono. Un gruppo di schiavi, greci o romani, stava lavorando per riparare la palestra lì accanto. Erano sotto la supervisione di un architetto che, a sua volta, era controllato da un goto.

Balista era in piedi, le gambe divaricate, appoggiato all'elsa della lunga spada inguainata, la testa bassa. Dietro di lui, inconsapevolmente in una posa simile, c'erano Massimo e lo svan Tarchon. Circondati dalle rovine, sembravano penitenti di una strana e lugubre setta militante.

Mentre Calgaco osservava Balista, provò una familiare fitta di gelosia. Balista era stato amato sin dalla nascita. Da sua madre, naturalmente, ma c'era stato anche un fiero orgoglio e affetto da parte di suo padre. Isangrim, comandante degli Angli, aveva altri figli, più grandi, da altre mogli. In Germania la politica, non il desiderio né l'amore, consentiva a un uomo della sua posizione di sposarsi più di una volta, talora contemporaneamente. Non tutti i rapporti con i figli erano stati buoni, soprattutto con il maggiore, Morcar. Balista – Dernhelm, come era chiamato allora – il solenne ma affettuoso bambino dai capelli d'oro, aveva rappresentato un'altra occasione, l'opportunità di fare la cosa giusta.

Calgaco non aveva mai conosciuto i genitori. Era troppo giovane all'arrivo dei mercanti di schiavi angli. Lo sfocato ricordo del viso di una donna, un bizzarro risveglio della memoria all'odore del fuoco di torba, questo era quanto gli restava dell'infanzia.

Il caledone tenne a bada la gelosia come si fa con un cane ribelle. Era con Balista sin da quando era poco più che un lattante. Anche lui aveva sofferto. Non era colpa di Balista, neanche un po'. Aveva sempre fatto del suo meglio, aveva sempre cercato di fare la cosa giusta – per il mondo, per Calgaco. Non potevano essere più intimi. Di tanto in tanto, parlavano apertamente. Di

solito, col brontolio da una parte e le canzonature dall'altra, entrambi mascheravano ed esprimevano il proprio forte affetto. Calgaco amava l'uomo al quale avrebbe sempre pensato come a un bambino e sapeva che la cosa era reciproca.

Calgaco desiderò non aver fatto lo sgarbato commento sulla nave a proposito della libertà. Stava pensando a Rebecca, la donna ebrea, una schiava della moglie di Balista in Sicilia. Calgaco era entrato in intimità con lei. Voleva la sua libertà; la sua e quella di Simone, il ragazzo ebreo per occuparsi del quale era stata comprata. Se fossero tornati dalla steppa, avrebbe chiesto a Balista di concederle la libertà e forse l'avrebbe sposata. Balista avrebbe acconsentito e si sarebbe sentito in colpa per non essere stato lui a proporlo. Vecchio com'era, Calgaco pensava che sarebbe stato bello avere un figlio tutto suo. Grugnì un'oscenità. Con un po' di fortuna, il bambino avrebbe avuto l'aspetto della madre.

Se fossero tornati dalla steppa e dagli Eruli... La maledizione gravava su Balista. *Che vaghi sulla faccia della terra... tra strane genti, sempre in esilio, senza casa e odiato.* Non solo su Balista. *Uccidete i suoi figli... tutti quelli che ama.* La Pitonessa svan era una puttana eccitante. Non si poteva affatto biasimare Balista per essersela scopata. Però, che scelta: una sacerdotessa dedita al culto di Ecate. Calgaco non aveva dubbi che l'oscura dea degli inferi avrebbe dato ascolto alla sua sacerdotessa. Non si poteva dire come, ma non dubitava che la maledizione si sarebbe avverata, in un modo o nell'altro.

Il periodo sul Caucaso, l'anno prima, non era stato dei migliori, e non solo per via della maledizione. Per settimane, Calgaco era stato assediato da un'unità di nomadi alani in una minuscola torre di pietra, larga solo qualche passo. C'era stato qualcun altro in quella spaventosa e soffocante prigionia. Molti avevano tenuto duro, l'eunuco Mastabate e il giovane schiavo anglo Wulfstan tra essi. Ma a Ippotoo non aveva fatto per niente bene. Alla fine, l'interesse dell'accenso greco per quell'assurdità che chiamava "fisiognomica" era diventato un'ossessione. Incessanti sproloqui sugli occhi quali finestre dell'anima, lui che scrutava le facce

altrui, osservandole in modo snervante in momenti inaspettati. Per poco Calgaco non era impazzito. Dopo qualche giorno, avrebbe potuto ucciderlo senza problemi.

Ippotoo non era il solo che le montagne avevano cambiato. Il piccolo Castricio era stato in Albania. Gli dèi sapevano cosa era successo laggiù, ma era tornato mutato. Aveva sempre avuto un che di clandestino e pericoloso. Un crimine imprecisato lo aveva condannato in gioventù alle miniere. Contro ogni probabilità, era sopravvissuto e, sfidando in un certo senso la legge, si era arruolato nelle legioni; da allora, era salito al rango di equestre e aveva raggiunto l'alto comando. Diceva sempre per scherzo che i demoni della morte avevano paura di lui, che un demone buono lo proteggeva. Ma adesso in quelle affermazioni c'era una ripetitività e una serietà che erano inquietanti, che indicavano la pazzia.

Un goto alto, perfino più di Balista, venne fuori. Aveva i capelli lunghi e i muscoli delle braccia erano cinti da bracciali d'oro finemente lavorati.

«Sono Peregrim, figlio di Ursio». Parlava la lingua germanica. «Se non vi dispiace, il re degli Urugundi vorrebbe parlare con voi adesso».

Era buio all'interno del *bouleuterion*. Man mano che la sua vista si abituava, Calgaco vide che era più o meno quadrato, con delle panche di pietra allineate nell'oscurità sugli altri tre lati. Gli ricordò la sede del consiglio a Priene. Le panche erano gremite di guerrieri goti armati.

A metà del lato opposto, le panche erano state tagliate via. Al loro posto, un grosso trono di legno scuro con due corvi scolpiti sullo schienale. Su di esso sedeva Hisarna, figlio di Aoric, re degli Urugundi. Era un uomo robusto, dalle spalle larghe, di mezza età. Aveva sulle ginocchia una spada sguainata; la famosa lama di suo padre, Ferro. Il nome del re, Hisarna, significava il Ferreo. Era un uomo da tenere in considerazione, questo regnante discendente di Odino, come suo padre lo era stato prima di lui. Trenta anni prima, gli Urugundi erano stati poco più che un seguito di una dozzina di uomini discesi dal Nord, che praticavano il brigandaggio.

taggio e vendevano le proprie spade al miglior offerente sulle rive del Lago Meotiano e le sponde del Tanais. Guidati da Aoric e poi da Hisarna, si erano fatti strada combattendo, tramando, negoziando e massacrando fino a diventare uno dei gruppi più importanti nella frastagliata confederazione gotica.

«Dernhelm, figlio di Isangrim degli Angli, perché sei qui?». Hisarna parlò nella lingua del Nord. La sua voce era sorprendentemente gentile e melodiosa.

Balista rispose in greco. «Sono qui come Marco Clodio Balista, delegato dell'*autokrator* Publio Licinio Gallieno *Sebastos*. Il mio signore mi ha incaricato di riscattare alcuni prigionieri presso gli Urugundi e gli Eruli».

Hisarna sorrise e continuò in germanico. «Un compito ingrato in entrambi i casi. Gli Urugundi non tengono prigionieri dell'impero. Quando mio nipote Peregrim è tornato dall'Egeo l'anno scorso, fuori da Bisanzio ha consentito al funzionario, che i Romani chiamano procuratore delle province dell'Ellesponto, di riscattare tutti quelli che aveva catturato. Quei Greci e quei Romani che vivevano a Tanais adesso sono miei sudditi per diritto di conquista».

Balista non disse niente.

«Per quanto riguarda gli Eruli, auguro fortuna al tuo tentativo di ragionare con Naulobato e i suoi guerrieri dalle lunghe teste».

Dai ranghi dei Goti si levò un basso mormorio divertito.

Balista passò al germanico e parlò educatamente. «Allora vorrei chiederti il permesso di attraversare le tue terre e tentare la sorte con gli Eruli».

«Sarà come desideri», disse Hisarna. «È una felice circostanza che tu sia ospite nella mia sala. Ci sono uomini che conosci».

Alcuni guerrieri goti alla destra di Hisarna si alzarono in piedi. Calgaco vide sia Balista che Massimo irrigidirsi. Nella luce scarsa, Calgaco non li riconobbe.

Hisarna non distolse lo sguardo da Balista. «Anche Viderico, figlio di Fritigerno dei Borani, è mio ospite. Nella mia sala non ci saranno faide familiari».

Calgaco si accorse di stringere forte l'elsa della spada. Qualche anno prima, Balista aveva ucciso l'intero equipaggio di una nave di Borani. Non volevano arrendersi, così li aveva uccisi, colpendoli a distanza con l'artiglieria e poi, quando ormai erano fuori combattimento, aveva usato l'ariete della trireme per finirli.

«Viderico e i suoi uomini partiranno domani», disse Hisarna. «Dernhelm, tu e i tuoi uomini starete in uno dei miei palazzi nei pressi del porto, fino a che le barche non saranno pronte per portarvi lungo il fiume Tanais».

Viderico il borano parlò con voce carica di odio. «Sono ospite nella sala di Hisarna e non farei un torto al mio anfitrione. Non sarà qui, ma tra me e lo schiavo che i Romani chiamano Balista ci sarà un regolamento di conti. Che siano gli alti dèi della guerra Teiws e il tonante Fairguneis a portare lo schiavo Balista davanti alla mia spada».

Balista replicò, in tono quasi malinconico: «Ovunque vai, i vecchi nemici ti trovano sempre».